

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE IN ITALIA

4^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 LUGLIO 1993

Presidenza del presidente COVATTA

INDICE

Audizione dei rappresentanti della Confindustria, Confapi, Confartigianato, C.A.S.A. e C.N.A.

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 18 e passim	CALLIERI	Pag. 3, 18, 19
CARRARA (DC)	17	CASTELLI	9, 20, 24
CONDARCURI (Rif. Com.)	16	DE CRAIS	13, 28
COVIELLO (DC)	14	MELFA	13
LORENZI (Lega Nord)	20, 23	OCCHIPINTI	25, 26
MERIGGI (Rif. Com.)	18	SPALLANZANI	10, 26
PELLEGATTI (PDS)	15		
STEFANELLI (PRI)	17		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Callieri e il dottor De Caprariis della Confindustria, il dottor Castelli e il dottor Occhipinti della Confederazione nazionale della piccola industria (Confapi), il dottor Spallanzani e il dottor Gobbi della Confartigianato, il dottor Melfa e il dottor Migliaccio della C.A.S.A., il dottor De Crais e il dottor Merli della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA).

I lavori hanno inizio alle ore 15,40.

Audizione dei rappresentanti della Confindustria, Confapi, Confartigianato, C.A.S.A. e CNA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale, sospesa nella seduta del 29 aprile 1993.

È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti della Confindustria, Confapi, Confartigianato, C.A.S.A. e CNA. Dò senz'altro la parola agli intervenuti per una breve esposizione introduttiva.

CALLIERI. Ringrazio il Presidente per questa opportunità che ci viene concessa. Vorrei svolgere una introduzione cercando di esporre in termini sintetici, comunque corredando l'esposizione con alcuni dati, la situazione e le prospettive dell'occupazione, del mercato del lavoro e degli sviluppi potenziali del nostro paese. Mi riservo poi di farvi pervenire un documento con la sintesi di quanto dirò rimanendo a disposizione per eventuali domande o chiarimenti.

Cercherò anzitutto di esporre l'attuale situazione del nostro mercato del lavoro e dell'occupazione alla luce di quanto è successo nel 1992 e di ciò che sta accadendo nel 1993 per individuare le linee di tendenza e di possibile sviluppo. Nel 1992, come tutti sapete, c'è stata una forte recessione internazionale che ha avuto riflessi sul mercato del lavoro con una diminuzione dell'occupazione totale di oltre 200.000 unità di lavoro. La diminuzione dello *stock* dell'occupazione è dello 0,9 per cento cioè una tra le più sensibili degli ultimi vent'anni, caratterizzata fondamentalmente dal rallentamento della crescita occupazionale nei servizi, che in passato avevano trainato la crescita dell'occupazione, che ha compensato solo parzialmente la diminuzione dell'occupazione industriale che è stata del 2,9 per cento. Questa diminuzione risulta comparabile alla fase ciclica negativa precedente dell'inizio degli anni Ottanta quando i servizi avevano compensato in misura maggiore la diminuzione dell'occupazione dell'industria.

Le rilevazioni dell'ISTAT hanno indicato per l'anno scorso una crescita delle persone in cerca di occupazione tra luglio e ottobre 1992, a parità di criteri di rilevamento, di 230.000 unità. Però questa

valutazione non è da intendersi in via conclusiva soprattutto in termini di raffronto tra i tassi medi annui di disoccupazione perchè, come sapete, l'Istituto centrale di statistica (Istat) ha variato i criteri di rilevazione ultimamente allineandosi ai criteri della Cee e dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oese). Se si volessero tentare delle estrapolazioni e delle approssimazioni si potrebbe dire che nel 1992 il tasso medio annuo di disoccupazione sarebbe rimasto all'incirca sui medesimi livelli del 1991, cioè intorno al 10,2 per cento secondo gli *standard* della Cee, o al massimo con una lieve diminuzione (dall'11 al 10,7 per cento) secondo gli *standard* dell'Oese.

Gli ultimi dati disponibili segnalano nel 1993 una decelerazione della tendenza negativa dell'occupazione nel senso che i cali, pur essendo proseguiti, hanno registrato un tasso inferiore.

Per quanto la situazione occupazionale sia difficile, alcune considerazioni inducono a non drammatizzare la gravità della situazione allo stato dei fatti: tra ottobre 1992 e gennaio 1993 il tasso di disoccupazione è rimasto costante e il numero assoluto di persone in cerca di occupazione non è aumentato, quindi non c'è stato un peggioramento del fenomeno anche se non sono intervenuti miglioramenti; l'occupazione non agricola ha registrato nello stesso periodo una modesta variazione positiva, a fronte dei saldi negativi degli ultimi trimestri 1992; la diminuzione dell'occupazione dipendente nelle grandi aziende industriali, particolarmente rapida nel corso del 1992 con una diminuzione del 5,5 per cento, mostra qualche segno di miglioramento nella prima parte del 1993.

Infatti, il tasso tendenziale di variazione rimane negativo, ma registra riduzioni di occupazione sempre minori rispetto alle precedenti, mentre nel 1992 il tasso di peggioramento era stato costante, quindi c'è una tendenza alla decelerazione. La componente impiegatizia, che aveva avuto un calo di occupazione nel 1992 del 3,8 per cento, negli ultimi due mesi, cioè marzo e aprile 1993, non è stata interessata da ulteriori cali. Il ricorso alla cassa integrazione guadagni nel 1992 e nella prima metà del 1993, pur essendo stato maggiore rispetto al 1991, rimane ancora al di sotto di quelli raggiunti tra il 1980 e il 1985, la fase di ciclo economico precedente che in qualche modo corrisponde a quella attuale.

I dati comunque confermano la persistenza di componenti strutturali della disoccupazione italiana, in particolare in termini di allocazione della disoccupazione al Sud e in termini di consistenza dei disoccupati di lunga durata. La disoccupazione nel Mezzogiorno è del 16,3 per cento, circa tre volte quella del Nord, dove, pur in presenza di alcune aree in forte crisi, i dati del gennaio 1993 segnalano tuttora una sostanziale piena occupazione; infatti il tasso di disoccupazione maschile al Nord è del 3,7 per cento, che rappresenta un dato fisiologico in termini assoluti. Nelle aree più industrializzate la disoccupazione è strettamente legata alla situazione congiunturale internazionale di assoluta debolezza e assume una maggiore rilevanza solo in relazione ai fenomeni della disoccupazione giovanile e della non coerenza o mancato incontro tra domanda e offerta di professionalità specifiche, oppure a specifiche e focalizzate aree di crisi. Nel Mezzogiorno rimane

invece una situazione di debolezza strutturale del sistema economico rispetto alla disponibilità di risorse umane sul territorio. Sono ancora riscontrabili difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro per i giovani, problemi di inadeguatezza di politiche e qualificazione professionali rispetto alle esigenze delle imprese e incoerenze tra disponibilità in aree a basso sviluppo rispetto alle esigenze di aree con un potenziale di sviluppo maggiore. Comunque, su tutto, una caratteristica di forte incidenza della disoccupazione di lunga durata, cioè di una disoccupazione strutturale. La quota delle persone in cerca di occupazione da più di un anno è infatti superiore al 50 per cento degli inoccupati.

Le prospettive di evoluzione a breve e medio termine sono legate certamente alla previsione di andamenti congiunturali. I maggiori centri di previsione indicano tutti prospettive di miglioramento congiunturale a partire dal 1994, ma potrebbe essere una di quelle classiche previsioni la cui realizzazione potrebbe allontanarsi nel tempo. In passato si era indicata già la fine del 1993 come momento della possibile ripresa. Non vi è dubbio che la situazione internazionale, fatta di equilibri difficili e rischiosi, di esigenze di composizione del commercio internazionale non ancora soddisfatte, così come la carenza di locomotive che innestino e trainino lo sviluppo della nostra area economica, possa influire sull'allontanamento di possibili prospettive di ripresa.

Siamo in presenza di un mondo che procede a tassi di sviluppo molto diseguali. Il sud-est e il *Far east* asiatici crescono a tassi di sviluppo molto elevati, l'Europa registra tassi di sviluppo molto bassi, mentre quelli degli Stati Uniti cominciano ad essere più interessanti. Il problema in Europa è la mancanza di un polo di traino che consenta una ripresa, per le difficili condizioni in cui versa l'economia tedesca. In ogni caso, sulla base delle previsioni dei centri più accreditati e di quelle realistiche del nostro centro studi su un possibile miglioramento della congiuntura per l'anno prossimo, riteniamo che nel triennio 1993-1995 - quindi non focalizzando in particolare il momento della ripresa nei primi mesi del 1994 - potrebbe esserci un incremento dell'occupazione di circa 350.000 unità, che potrebbe salire a 500.000 unità nel caso in cui la tendenza generale della diminuzione del costo del denaro, il tasso di interesse, fosse più accentuata rispetto a quella che oggi si sta verificando.

La correlazione tra tendenza del tasso di interesse e tasso di sviluppo dell'economia e dell'occupazione è molto stretta, perchè entra in gioco la propensione agli investimenti che è un fattore fondamentale di sviluppo della capacità produttiva, dell'offerta e dell'occupazione.

Anche secondo le previsioni dell'Ocse per la Cee il 1994 dovrebbe segnare comunque un inizio di ripresa per l'occupazione.

Dai dati di confronto emerge che il sacrificio in termini di occupazione dovuto alla recessione è stato per il nostro paese più contenuto di quello registrato nei principali paesi europei. Sembra d'altra parte difficile e sterile azzardare previsioni sul numero di posti di lavoro a rischio nei prossimi mesi, perchè sul piano prettamente tecnico ciò significa enfatizzare solo una delle due componenti del saldo occupazionale - una è la diminuzione, l'altra la crescita dei flussi in entrata sul mercato del lavoro - e perchè ancora la formazione delle

eccedenze occupazionali e la loro gestione sono direttamente influenzate e legate agli interventi di politica economica e alla legislazione sul lavoro a fronte.

In ogni caso, bisogna ricordarsi che i problemi occupazionali europei e italiani non dipendono solamente da andamenti ciclici dell'economia ma sono anche strutturali. Guardando quindi oltre la congiuntura, se valutiamo diversi andamenti in termini di occupazione nelle diverse aree economiche, dobbiamo notare che negli ultimi trent'anni l'economia statunitense ha quasi raddoppiato l'occupazione dell'area, quella giapponese l'ha aumentata del 50 per cento, mentre per la media delle economie europee si è registrato un aumento dell'occupazione solo del 10 per cento. Questo dato indica chiaramente una diversa propensione, un diverso tasso di sviluppo dell'economia e dell'occupazione che dal tasso di sviluppo delle economie discende, ed è una delle conseguenze più evidenti di una lenta e progressiva perdita di peso relativo e di competitività dell'economia europea. Ciò è chiaramente indicato dal calo della quota Cee sulle esportazioni mondiali, diminuita di circa un quinto (del 22,4 per cento in particolare) nell'ultimo decennio. Dal 1985 ad oggi le esportazioni in quantità della Cee sono diminuite del 7 per cento ed è invece aumentato il commercio all'interno del sistema integrato Cee del 50 per cento. Nello stesso periodo le importazioni dai paesi non appartenenti alla Comunità sono aumentate del 70 per cento. Dal 1985 i paesi della Cee sono passati da una posizione di avanzo commerciale con gli Stati Uniti ad un disavanzo sostanziale agli inizi degli anni Novanta, mentre il disavanzo con il Giappone si è ulteriormente aggravato. Un sensibile disavanzo si è formato pure nei confronti delle economie di più recente industrializzazione dell'Estremo Oriente che hanno, come è noto, tassi di sviluppo estremamente elevati (nell'ordine del 10 per cento annuo). Questa perdita di posizione nel commercio internazionale si è tradotta evidentemente in un tasso di crescita dell'economia e dell'occupazione più basso per l'Europa che per le altre aree geoeconomiche.

Ricreare le condizioni di medio e lungo periodo per una crescita stabile e più sostenuta richiede l'inversione di questo *trend* declinante, problema non solo nostro ma di tutta l'Europa. Ciò significa ridurre sul piano macroeconomico i tassi di interesse per stimolare gli investimenti, *fattore fondamentale di sviluppo dell'economia e dell'occupazione*. Mantenere tassi di interesse stabilmente bassi, non pregiudicando nello stesso tempo l'obiettivo della stabilità dei prezzi, significa riportare sotto controllo il *deficit* di bilancio.

Stringere le spese e controllare il *deficit* attraverso la loro riduzione; salvaguardare livelli degli investimenti pubblici e non fare eccessivo ricorso alla leva fiscale perchè ogni ulteriore pressione rispetto al livello di equilibrio possibile significherebbe depressione della domanda. Rendere ancora più flessibili i meccanismi di funzionamento dei mercati e in particolare del mercato del lavoro, che è uno degli elementi fondamentali dell'efficienza e della competitività. Migliorare infine il livello e la struttura di qualificazione del personale in generale, in quanto sempre più il capitale umano diventa un elemento competitivo: non per nulla i sistemi economicamente più

competitivi sono quelli che hanno una struttura dell'*education* - formazione ed istruzione - più efficace ed avanzata.

Se questa è la situazione e queste sono le prospettive è certamente vero che il problema della disoccupazione è grave, ma può essere affrontato con prospettive realistiche di successo se si realizzeranno comportamenti coerenti delle parti sociali, del Governo e del Parlamento; e se queste coerenze saranno mirate a realizzare un sistema più sano ed efficiente, più competitivo a livello internazionale come condizione di base per creare prospettive di crescita economica e aumentare l'occupazione.

Noi come Confindustria siamo convinti che la crescita dell'occupazione è il risultato dello sviluppo economico, che a sua volta richiede condizioni di competitività del sistema produttivo. Pertanto in tutte le sedi abbiamo portato avanti azioni compatibili con queste esigenze; in particolare sul versante macroeconomico siamo convinti che politiche monetarie e politiche dei redditi coerenti con l'obiettivo di accrescere lo sviluppo e la competitività delle imprese siano premesse fondamentali per la crescita dell'occupazione. A partire dall'accordo del 31 luglio 1992 sino all'accordo del luglio 1993, al quale è stato dato il consenso delle parti sociali e che dovrà essere firmato in questa settimana, riteniamo che siano state approntate strumentazioni fondamentali per tenere sotto controllo le componenti di inflazione e per contribuire ad operare una riduzione dei tassi di interesse, per razionalizzare e migliorare l'efficacia e la funzionalità del mercato del lavoro e della formazione e i tassi della ricerca e dello sviluppo diffusi nel paese, come condizione fondamentale per la ripresa economica e lo sviluppo dell'occupazione. Si tratta ora di implementare questa strumentazione, ciascuno secondo i propri ruoli e le proprie responsabilità, traducendo queste affermazioni di principio in strumenti concreti.

Il Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1994-96 ha definito i parametri obiettivi necessari per la realizzazione di una politica dei redditi, che andrà perseguita con comportamenti coerenti. Il Parlamento sarà chiamato a fare la sua parte e dovrà quindi approntare la legislazione nelle direzioni individuate, come opportuno e necessario; sottolineo che sia la maggiore flessibilità del mercato del lavoro, sia il sostegno previdenziale alla contrattazione integrativa, sia la legislazione di sostegno per le rappresentanze sindacali sono strumenti fondamentali per attuare il sistema di politica dei redditi e di sviluppo individuato dal protocollo.

Oltre a queste azioni, il quadro normativo attinente ai problemi del lavoro e del mercato del lavoro dovrebbe essere valutato comparativamente rispetto alle leggi ed ai sistemi dei nostri *partners* comunitari. Segnalo a questo proposito che sarebbe necessaria una riforma del collocamento obbligatorio, che renda il sistema italiano meno burocratico e meno meccanico e si ispiri perciò ai principi del collocamento mirato e della cooperazione tra sistema delle imprese e lo strumento pubblico del collocamento, così come avviene negli altri paesi europei. È necessario superare le etichette: le agenzie sono belle cose ma se poi non funzionano con una logica di cooperazione tra sistema delle imprese e sistema pubblico diventano inutili. Inoltre la riforma del collocamento andrebbe riequilibrata con una azione incisiva sulle quote

di assunzione riservate alle cosiddette categorie protette, che rispetto ai livelli dei paesi nostri concorrenti sono abnormi.

È fondamentale ancora il miglioramento dell'efficienza dell'*education* in generale, sistema di istruzione e di formazione professionale; credo che programmi di riforma della scuola superiore, l'avanzamento della riforma universitaria, l'autonomia universitaria, la riforma della formazione professionale siano alle radici della competitività futura di questo paese e pertanto a mio parere dovrebbero avere la massima priorità. Inoltre si dovrebbero promuovere misure che favoriscano la diffusione della positiva esperienza realizzata con il circuito formativo di ricollocazione dei lavoratori in mobilità, che è stato attivato con accordi nelle regioni forti del paese, in Lombardia ed in Toscana, e poi esteso attraverso l'accordo interconfederale del 20 gennaio scorso, che ha consentito per la prima volta degli sbocchi importanti dalle liste di mobilità alla rioccupazione. La situazione precedente a questi accordi nelle aree pilota registrava un tasso di ricollocazione del tre per cento, mentre con la realizzazione degli accordi il tasso di ricollocazione ha superato il 20 per cento, senza tener conto di un tasso di rifiuti alla ricollocazione nell'ordine del 10 per cento. Gli accordi hanno consentito di affrontare in modo pragmatico e positivo il problema delle liste di mobilità, che altrimenti non era risolvibile.

Occorre ricordare che per il Sud e per le aree deboli del paese la fiscalizzazione degli oneri sociali non è una sovvenzione alle imprese ma è la realizzazione in anticipo nei confronti del resto del paese di una misura di perequazione rispetto agli *standard* europei del carico parafiscale sul lavoro.

La Commissione della Cee su questo tema non comprende che non si tratta di una agevolazione a favore di alcuni ma di una anticipazione verso le aree sfavorite del paese di *standard* europei che per ragioni di bilancio pubblico non possono essere applicati a tutto il territorio.

Inoltre, occorre la promozione di misure che favoriscano l'incremento dell'occupazione dei giovani, mediante l'alleggerimento temporaneo del costo del lavoro nei loro confronti; per esempio, essendosi allungata la vita attiva dei lavoratori per effetto della riforma previdenziale, prevedendo delle forme assicurative analoghe a quelle di chi studia. Il periodo di formazione potrebbe essere assoggettato a contribuzione volontaria riscattabile, utilizzabile solo se i lavoratori ne riscontrino la convenienza.

Queste potrebbero essere altre misure idonee a favorire l'occupazione giovanile. Ognuna di queste tipologie di interventi va correlata agli specifici problemi con i quali il mercato del lavoro italiano si confronta; l'efficacia complessiva delle risposte ai fini della creazione di maggiore occupazione sarà tanto maggiore quanto più risulteranno prevalenti la logica di sistema e la visione d'insieme nella adozione delle singole misure.

Va ricordato, inoltre, che sia il recente vertice di Tokio che l'iniziativa comunitaria per l'occupazione, che è stata avviata in occasione del vertice di Copenaghen del mese scorso, rimarcano la gravità del problema disoccupazione e sono concordi nell'individuare nella flessibilità del mercato del lavoro la via d'uscita da una situazione occupazionale determinata, tra l'altro, da una struttura del costo del

lavoro appesantita da consistenti oneri fiscali e contributivi. Quindi, una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e una riduzione del carico di oneri impropri sul costo del lavoro e anche una riduzione degli oneri propri sono universalmente riconosciute come misure utili e necessarie per una ripresa positiva dell'occupazione.

Il compromesso politico raggiunto all'inizio del mese in sede comunitaria sulla nuova disciplina dei fondi strutturali per il periodo 1994-1999 impone di sottolineare la necessità di non disperdere i positivi risultati che l'Italia ha raggiunto in questa occasione. Per impiegare efficacemente le risorse che potranno essere assegnate all'Italia dai fondi comunitari è indispensabile operare programmando tempestivamente sia gli interventi nelle aree del Mezzogiorno che nelle aree in declino industriale; si tratta di risorse comunitarie alle quali contribuiamo e alle quali non abbiamo mai attinto compiutamente e per il periodo 1994-1999 rappresentano delle risorse importanti che sarebbe colpevole perdere.

È necessario che la programmazione avvenga in stretta *partnership* con le parti economiche e sociali, che le sovvenzioni globali abbiano il maggiore spazio possibile (anche in considerazione dei problemi di finanza pubblica) e che le risorse messe a disposizione vengano pienamente utilizzate. Così si riuscirà a dare una risposta adeguata e non episodica alle attese e ai problemi specifici delle aree in ritardo di sviluppo e alle aree investite dai processi indotti dalle mutazioni industriali.

Vorrei concludere il mio intervento rimarcando ancora l'aspetto critico per il nostro paese e per la competitività della nostra economia rappresentato dalla qualità della nostra forza-lavoro sotto il profilo della *education*. Il capitale umano è oggi la maggiore risorsa competitiva di cui il paese dispone; invece, per formazione e per istruzione facciamo poco e male e quindi credo che l'esigenza fondamentale, al di là delle disponibilità di capitali da investire, sia quella di un forte miglioramento e sviluppo delle capacità complessive espresse dalla forza-lavoro, soprattutto dai giovani che entrano nel mercato del lavoro e costituiscono il futuro delle aziende e dell'economia del paese.

PRESIDENTE. Dò ora la parola al dottor Castelli, rappresentante della Confapi.

CASTELLI. Grazie per aver concesso alla mia organizzazione la possibilità di illustrare il proprio punto di vista sulla questione occupazionale.

È un dato storico che nel settore della piccola e media industria il tasso di disoccupazione sia inferiore (in alcuni periodi si tratta di decimi di punto, in altri periodi di un punto) rispetto alla grande industria. Questo avviene da sempre tant'è che il nostro tasso tendenziale negativo si è attestato intorno al 2 per cento. Tuttavia nel momento attuale, caratterizzato non solo dai problemi relativi alla congiuntura internazionale che hanno un andamento ciclico ricorrente, l'aspetto che preoccupa di più le piccole e medie imprese è senza dubbio la situazione interna.

Sin dal 1992 i piccoli e medi imprenditori avevano già avuto le prime avvisaglie della crisi e parecchie aziende vivevano esclusivamente nell'attesa di finanziamenti da parte del settore pubblico per sostenersi, ma questi non sono venuti. A tale proposito vorrei ricordare l'episodio eclatante della Sardegna; le grandi aziende a partecipazione statale hanno operato un totale disimpegno ed è proprio notizia di ieri che 120 aziende, piccole e medie, della super fornitura e di manutenzione, hanno cessato l'attività portando i libri contabili in Tribunale.

Questa è una situazione ancora più grave di quanto non dicano i dati in nostro possesso. Evidentemente oggi gli ammortizzatori sociali confondono i dati effettivi dell'occupazione. Non dimentichiamo che nel 1992 molte aziende stavano per finire l'utilizzo della cassa integrazione ordinaria per passare a quella straordinaria. Infatti quest'ultima è in netta ascesa e alla fine di questo periodo ci sarà un grande ricorso alla mobilità.

I dati oggi in nostro possesso sono falsati da questo gran numero di lavoratori in cassa integrazione straordinaria, dopo la quale saranno posti in mobilità.

Un esempio che dimostra la grandissima difficoltà in cui versano molte aziende è che queste ricorrono alla cassa integrazione guadagni solo per posticipare gli oneri della mobilità. Moltissime medie aziende di settori in crisi, come l'abbigliamento, la meccanica, sono in questa situazione estremamente grave, al di là di quanto dicono i dati.

Condivido l'analisi puntuale e precisa del dottor Callieri. Senza dubbio i riflessi di questa situazione sulle piccole e medie aziende sono altrettanto dirompenti, perchè oggi assistiamo alle grosse privatizzazioni. Senza dubbio il settore della piccola e media industria è estremamente interessato all'aspetto occupazionale perchè, nel momento in cui avverrà questo passaggio, ci sarà un grandissimo ricorso alle mobilità dei dipendenti delle aziende a partecipazione statale e ciò rappresenta un ulteriore dato di preoccupazione.

Un aspetto che vorrei sottolineare, signor Presidente, è che nella pubblica amministrazione deve essere assolutamente migliorata la qualità dei servizi. È impensabile prevedere un sistema di rilancio per l'occupazione senza che la pubblica amministrazione adegui le sue strutture, la qualità dei servizi ponendo le condizioni per una effettiva efficienza.

Un altro dato particolare che vorrei enfatizzare è la forte deindustrializzazione che stanno vivendo moltissimi settori a basso valore aggiunto completamente abbandonati a se stessi. L'esperienza di questi anni non è stata così confortante come si sperava. Vorrei ricordare ancora che al settore tessile e dell'abbigliamento questa Commissione ha avuto la possibilità di estendere il prepensionamento, eventualità che riscuoteva il consenso delle parti sociali, ma che tale misura è stata infine adottata. La cassa integrazione e il ricorso al prepensionamento - lo voglio sottolineare, signor Presidente, e non senza un accento polemico - sono istituti che il settore industriale finanzia direttamente con proprie contribuzioni, non dimentichiamolo.

SPALLANZANI. Signor Presidente, dalle rilevazioni effettuate dalla Confederazioni artigiane su dati ufficiali Inps emerge che le imprese

artigiane con dipendenti, iscritte all'Inps, nel marzo 1993 ammontavano a 410.875 con una occupazione complessiva di 1.471.478 dipendenti. Rispetto al marzo 1992 si è registrato un saldo negativo di 11.268 imprese e di 33.505 dipendenti con una diminuzione del 2,67 per cento di imprese e del 2,23 per cento di dipendenti occupati. La flessione delle imprese ha riguardato soprattutto le fasce da 1 a 5 addetti (meno 5,58 per cento) e da 6 a 9 addetti (meno 2,89 per cento) con una contrazione dell'occupazione intorno al 2,70 per cento.

Sul piano territoriale, la crisi occupazionale ha interessato in modo più pesante il Piemonte (il 3,11 per cento di occupati in meno), la Liguria (meno 6,92 per cento), le Marche (meno 4,09 per cento), la Calabria (meno 4,54 per cento), mentre le altre regioni si sono attestate su una percentuale negativa intorno al 2 per cento.

Sotto il profilo settoriale, il maggior numero di chiusure di aziende e conseguenti cadute dei livelli occupazionali hanno riguardato i comparti tessile, abbigliamento calzaturiero (aree Marche, Toscana, Emilia Romagna, Veneto), componentistica ed indotto metalmeccanico (Piemonte, Liguria, Lombardia), ceramica ed artistico (Umbria, Emilia Romagna, Veneto, Sicilia), edilizia (Lombardia, Marche, Liguria, Toscana, Lazio, Sardegna, Sicilia), autotrasporto (Liguria, Lombardia), arredamento (Lombardia, Marche, Toscana). Anche il comparto dei servizi ha accusato crescenti difficoltà con numerose cancellazioni di imprese soprattutto di piccolissime dimensioni.

Va sottolineato che i dati suindicati si riferiscono alle imprese regolarmente iscritte all'Inps, non tengono conto delle cessazioni di attività di artigiani individuali, quelli cioè senza dipendenti. I dati delle iscrizioni e cancellazioni agli Albi provinciali dell'artigianato presso le Camere di commercio rilevano nell'ultimo anno un pesantissimo saldo negativo nell'ordine di alcune decine di migliaia di unità (che noi, in particolare, riteniamo sia di circa 80.000 unità).

Certamente c'è il discorso della crisi ma riteniamo che ciò sia dipeso anche da una sottovalutazione, o meglio, non valutazione del reale impatto che certe leggi avrebbero avuto sul nostro settore. Faccio riferimento innanzi tutto alla legge n. 108 del 1990, che ha determinato un forte decremento delle assunzioni, e all'introduzione della *minimum tax* che si è tradotta in realtà in una tassa sull'occupazione. Nel 1989 abbiamo occupato nel mondo dell'artigianato circa 44.000 persone. Nel 1990 - la legge n. 108 è entrata in vigore l'11 maggio, perchè c'era il referendum sui pesticidi e sulla caccia - abbiamo avuto 1.500 assunzioni in più e non c'erano problemi di ordine economico. Nel 1991 abbiamo registrato 8.100 assunzioni in meno. Se poi raffrontiamo i dati relativi al mese di marzo del 1993 e allo stesso mese del 1992 riscontriamo una differenza di 33.000 occupati in meno.

Abbiamo presentato una proposta di legge di iniziativa popolare all'allora presidente della Camera Iotti. Ci sono proposte di legge di tutti i partiti. Riteniamo che, se si è evitato a pochissimi di uscire dalle nostre aziende nel contempo abbiamo evitato a tantissimi di entrarci. Tra l'altro, come testimoniano i resoconti sui lavori dell'Assemblea Costituente del 14 maggio 1947, la possibilità di occupazione fu una delle ragioni per l'espulsione delle grandi aziende e la tutela del nostro mondo, garantita dal secondo comma dell'articolo 45 della Costituzio-

ne, che recita: «la legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato». Sono emiliano e devo dire che paradossalmente l'economia della nostra regione è diventata fiorente grazie ai licenziamenti del 1948 e del 1949, perché c'erano persone con una grande voglia di lavorare, che si sono messe in proprio, creando questa grande polverizzazione produttiva e di conseguenza nuova imprenditorialità e nuova occupazione. Questo è storicamente un dato di fatto.

Noi non abbiamo la possibilità di esplicitare le nostre opinioni come i nostri contraddittori e così voglio approfittare di questa occasione per dire che la scelta della *minimum tax* è stata assurda ed inconcepibile: introduciamo il salario d'ingresso, fiscalizziamo gli oneri sociali, ma poi prevediamo 5 milioni in più da pagare per ogni dipendente; ovviamente la nostra gente si è difesa. In pratica questa è una tassa sull'occupazione: la nostra gente ha trasformato le società, da padre-figlio a figlio-padre e ha licenziato i dipendenti; da qui deriva una parte dei 33.000 dipendenti in meno di cui parlavo. Quando si mettono delle tasse sull'occupazione è ovvio che la nostra gente non dia più occupazione, anzi licenzi. Inoltre, non si capisce perché una società in nome collettivo artigiana con dieci dipendenti debba subire la *minimum tax*, mentre non la debba pagare una società a responsabilità limitata con tre dipendenti.

Noi non abbiamo né il potere della piazza, né il potere economico, né il potere dei *media* e quindi reagiamo con il voto. Presidente, sono convinto che noi abbiamo grandissime possibilità occupazionali, ma bisogna realizzare effettivamente la flessibilità di cui ha parlato anche il presidente Ciampi qualche giorno fa. Ovviamente esistono anche i problemi di cui parlava poco fa il dottor Callieri, il livello dei tassi di interesse, il contenimento del costo del lavoro e inoltre, per il nostro settore, c'è il problema dell'Artigianocassa. Noi abbiamo dimostrato con 35 milioni di finanziamento dell'Artigianocassa di poter creare un posto di lavoro, che allo Stato costerebbe invece tra i 200 e i 250 milioni; se avessimo mantenuto il *trend* occupazionale del 1989, se non ci fosse stato il mutamento della situazione economica generale e non si fossero fatti certi errori di legislazione, il nostro mondo avrebbe potuto occupare 70-80.000 persone in più.

Il nostro mondo ha grandissime possibilità occupazionali, perché ora il problema non è più di cosa si produce ma di cosa si vende; la nostra gente ha tanta creatività e ha la capacità di vendere ciò che produce e ciò che produce è di qualità perché è il frutto della nostra creatività. Facciamo allora in modo che la nostra gente utilizzi le sue capacità, così da creare nuovamente occupazione; se invece continuiamo con la politica della legge n. 108 del 1990 o con la politica della *minimum tax* il risultato sarà ulteriore disoccupazione. Pertanto chiedo al Parlamento - di cui ho avuto sempre il massimo rispetto perché noi siamo un popolo di imprenditori e ci siamo sempre rivolti al Parlamento - non tanto la tutela della corporazione quanto la tutela dei giovani affinché possano ancora trovare lavoro. E non è un fatto melodrammatico: la grande industria ha licenziato il 6 per cento dei lavoratori, il settore pubblico non può più assumere e allora la nostra gente dove trova lavoro se non nella piccola impresa? È un problema di grande responsabilità nazionale.

MELFA. Non ho molto da aggiungere a quanto detto dal dottor Spallanzini, anche perchè ci occupiamo degli stessi associati. È chiaro che bisogna sottolineare con forza che i tre motivi della crisi occupazionale nel nostro settore sono proprio quelli della mancanza di flessibilità nel rapporto di lavoro, di una accresciuta pressione fiscale e di un elevato costo del denaro, che nella nostra dimensione forse incide più che nelle altre dimensioni aziendali, tant'è che molto spesso ci costringe anche a chiudere i battenti.

Sono queste le tre cause fondamentali per cui l'occupazione nel nostro settore è calata anche in termini reali. Noi non abbiamo la possibilità di ricorrere alla cassa integrazione per cui, mentre i dati sull'occupazione potrebbero anche non essere giusti, le nostre proiezioni rispecchiano fedelmente la realtà.

DE CRAIS. Anch'io non ho molto da aggiungere a quanto hanno detto i colleghi delle altre organizzazioni dell'artigianato perchè la nostra analisi è sostanzialmente unitaria. Desidero però riportare l'attenzione su un aspetto particolare: l'attuale crisi, a differenza di quella che ha caratterizzato gli anni Ottanta, ha colpito duramente anche sul piano occupazionale le piccole e le piccolissime imprese artigiane. Ciò è avvenuto in conseguenza dei fatti che sono stati qui richiamati, ma a questo punto il problema di una forma di ammortizzatore sociale per le piccole imprese non è più rinviabile. Il decreto-legge n. 148 convertito venerdì scorso introduce un principio che noi abbiamo molto apprezzato, anche perchè è frutto di un accordo con il sindacato poi recepito dal Governo e dal Parlamento; tuttavia, così come è stato convertito in legge, risulta uno strumento pieno di luci e di ombre, forse più di ombre che di luci. Pertanto richiamiamo l'attenzione del Parlamento affinché i prossimi provvedimenti in materia di mercato del lavoro modificchino quanto in linea di principio è stato stabilito con il decreto n. 148 affinché questo strumento possa effettivamente funzionare. Non credo che sia questa la sede per un discorso specifico in materia, tuttavia voglio brevemente elencare le modifiche che noi richiediamo: che ai versamenti del fondo bilaterale di sostegno al reddito, costituito da sindacati e organizzazioni dell'artigianato, sia riservato lo stesso trattamento contributivo che viene riservato agli interventi pubblici per i contratti di solidarietà e che l'indennità di disoccupazione sia cumulabile con questo intervento, in modo che il reddito del lavoratore nelle fasi di sospensione sia dignitoso e comunque tale da non fargli preferire il licenziamento, che invece con le attuali cifre per il lavoratore sarebbe consigliabile.

Dietro questo aspetto non c'è soltanto una questione di equità sociale, ma c'è un problema di conservazione di un patrimonio di professionalità che a causa di una fase di crisi congiunturale può andare disperso per sempre: sono competenze e professionalità che hanno richiesto ai lavoratori e alle imprese investimenti di anni ed un lungo lavoro di addestramento. Quindi, richiamandomi a quanto veniva detto in precedenza e ponendo l'accento sulla maggiore elasticità del mercato del lavoro, la cui mancanza rappresenta invece un freno sia al mantenimento dell'occupazione che a nuove assunzioni nelle imprese artigiane, ci permettiamo di richiamare l'attenzione affinché i prossimi

provvedimenti legislativi vadano nella direzione che ho appena ricordato.

COVIELLO. Vorrei innanzitutto ringraziare gli intervenuti che ci hanno fornito un chiaro quadro delle prospettive occupazionali del mercato del lavoro. Per noi ci sono alcune conferme ma anche ulteriori preoccupazioni. Avete confermato, ad esempio, che è stata superata la difficile fase della contrattazione: in riferimento all'ultimo semestre del 1993 le attività terziarie offrono un segnale positivo di inversione di tendenza mentre il settore industriale non accenna a riprendersi, nonostante il miglioramento della competitività internazionale dove alcuni settori, aperti al commercio internazionale, hanno ricevuto benefici dalla svalutazione della moneta. Ma questo vantaggio è stato bloccato dalle condizioni interne e dall'uscita dell'Italia dal Sistema monetario europeo (SME). Nel settore industriale non c'è ripresa occupazionale mentre tutti quelli che operano per il mercato interno, come indica una recente indagine, stanno perdendo ulteriormente per la ulteriore deflazione.

Vorrei porre due questioni. Abbiamo affrontato più volte in questa Commissione la fiscalizzazione degli oneri sociali. Il 31 maggio 1993 il Governo si è riservato di riordinare questa materia e di proporre norme nuove. Sono stato relatore del provvedimento e mi sono soffermato sugli aspetti riguardanti l'utilità della fiscalizzazione, soprattutto nelle aree arretrate del paese, per compensare i maggiori oneri del costo del lavoro. Ma la Cee ha osservato che questo incentivo non è ammissibile a livello comunitario; poiché si sta discutendo in proposito, vorrei sapere che cosa succederà da questo momento in poi. Lei cosa consiglia in proposito? Le organizzazioni degli imprenditori come pensano di affrontare questa vicenda? La sua è una delle tante piccole aziende che operano in un'area arretrata del nostro paese.

Secondo una tesi sostenuta anche da alcuni senatori di questa Commissione, è preferibile ritornare alle cosiddette gabbie salariali per rispondere alle questioni evidenziate dalla Cee, ma noi sosteniamo che gli svantaggi dell'economia interna ed esterna vadano compensati: vorrei sapere la sua opinione in proposito. Lei si è soffermato sulla necessità dell'attenzione che dobbiamo avere per il settore della formazione professionale e della riorganizzazione del personale. La nostra Commissione, ragionando in proposito, ha proposto di introdurre un meccanismo per sottoporre i lavoratori in cassa integrazione ad un aggiornamento continuo. Ha esperienze in proposito? Le organizzazioni sindacali e imprenditoriali hanno fatto qualcosa per avviare questa esperienza, anche alla luce del decreto n. 148, recentemente convertito in legge dal Parlamento? Ci sono forme organizzative in materia di organizzazione sociale?

LORENZI. Le sue osservazioni, dottor Callieri, mi hanno convinto ma ella non ha toccato un tasto su cui avrei bisogno di qualche dettaglio. Ha parlato di riforma del collocamento ma non si è soffermato sul problema del lavoro sommerso. Vorrei chiederle se è possibile definire il concetto di vera disoccupazione. Al riguardo, conosce i termini reali della disoccupazione fra Nord e Sud? Come possiamo definire i

disoccupati del sommerso in termini di disoccupazione reale? Poichè ci sono disoccupati *part-time*, conoscete le relative percentuali nelle varie aree del paese? Quali riflessi possono esserci sulla giustizia occupazionale che specialmente al Sud penalizza fortemente chi ha effettiva esperienza del lavoro rispetto a chi si proclama disoccupato? Vorrei conoscere i dati reali del fenomeno e le percentuali al riguardo anche in rapporto al settore del turismo che nel Mezzogiorno potrebbe creare maggiore occupazione.

PELLEGATTI. Signor Presidente, desidero rivolgere alcune domande non agli imprenditori ma ai rappresentanti della piccola impresa e dell'artigianato. Dall'intervento del dottor Callieri testè ascoltato emergono punti che già la nostra Commissione ha avuto modo di discutere durante lo svolgimento dell'indagine sulla situazione occupazionale in Italia. Ritengo che torneranno ad essere oggetto di discussione nel momento in cui verrà redatta la parte legislativa dell'accordo che verrà sottoscritto in questa settimana. La flessibilità del mercato del lavoro, la formazione professionale, il carico degli oneri sul costo del lavoro, rappresentano punti importanti che, ripeto, torneranno ad essere oggetto del nostro dibattito. Alla luce di quanto è stato affermato dai rappresentanti delle associazioni degli artigiani, è necessario procedere ad alcune brevi considerazioni.

Alla fine degli anni Settanta, si è verificata una grande ristrutturazione industriale e una importante risposta in termini occupazionali è giunta dal settore dell'artigianato; in seguito il Governo ha abbandonato i settori delle piccole imprese e dell'artigianato, in particolare dopo aver elogiato gli artigiani ed averli assunti. È stata pertanto abbandonata la politica di sostegno alla piccola e media impresa e un lungo dibattito parlamentare, irto di difficoltà, ha accompagnato l'iter della legge n. 108 del 1990. Nonostante le questioni aperte con la Cee e nonostante le assicurazioni - anche di un mese fa - del Ministro dell'interno, abbiamo ancora grandi problemi da risolvere. Del resto, i fondi previsti nella citata legge n. 108 risultano vanificati dalla svalutazione e pertanto il sostegno rischia di diventare veramente ridicolo. Alcuni giorni fa la stampa ha riportato i dati di uno studio sull'occupazione che riguardano l'Emilia Romagna, la sua regione, dottor Spallanzani, dove c'è una presenza notevole della piccola e piccolissima impresa e dell'artigianato. In alcuni casi sono d'accordo con quanto lei ha espresso ma non riesco a capire perchè ritiene che la legge n. 108 sia stata di freno alle assunzioni. È vero che la legislazione in parte ha sfavorito la piccola impresa e l'artigianato ma mi diventa difficile capire gli episodi così rilevanti da lei evidenziati, come una forte situazione di vertenzialità, come una turbativa all'aumento dell'occupazione e quindi per la creazione di nuovi posti di lavoro nell'artigianato. Non intendo dilungarmi sulla *minimum tax* e sull'aumento costante della contribuzione. Abbiamo il rapporto della legge n. 108 con gli ammortizzatori sociali e quindi le osservazioni del dottor De Crais rispetto al decreto-legge appena approvato. Molte proposte emendative era state fatte pervenire a questa Commissione ma poi sono state bocciate. Quello che volevo capire meglio è questo. Abbiamo sentito proprio durante la discussione del decreto-legge n. 148 la volontà di estendere

una serie di ammortizzatori sociali previsti per l'industria, come ad esempio la cassa integrazione, anche alla piccola impresa e all'artigianato. Abbiamo informazioni diverse da questo punto di vista. Abbiamo sentito qualche parlamentare sostenere la necessità di estendere questo ammortizzatore sociale alla piccola impresa e all'artigianato ma nell'audizione che proprio su questo aspetto abbiamo avuto con l'allora ministro del lavoro Cristofori egli ha affermato - e questo è a verbale - con molta forza che le associazioni dell'artigianato non vedevano l'estensione della cassa integrazione alle imprese artigiane.

Oggi sono presenti le tre organizzazioni dell'artigianato e credo sia una buona occasione per sapere cosa pensano dell'estensione della cassa integrazione all'artigianato perchè questo sarà sicuramente oggetto di discussione di questa Commissione nel prossimo futuro.

CONDARCURI. Avendo seguito con molta attenzione l'intervento della Confindustria e le logiche che lo sottendono, vorrei sapere se in rapporto alla situazione di grave crisi occupazionale che attraversa il nostro paese le indicazioni che ha fornito il dottor Callieri in prospettiva possano assumere degli aspetti risolutivi anche parziali del problema occupazionale specialmente nelle aree deboli del nostro paese.

Lei poc'anzi sosteneva che ai fini di un recupero o di una crescita industriale, gli investimenti devono avere una finalizzazione verso un modo diverso di sviluppo del territorio che può determinare una crescita delle imprese e, conseguentemente, un aumento dell'occupazione.

Proprio in rapporto al recente accordo sul costo del lavoro, che per quanto mi riguarda in larghissima parte ha creato dei vantaggi per le grandi imprese, come verranno utilizzati questi vantaggi: come semplice profitto, o si può riaprire una speranza perchè parte di questi vengano destinati verso le aree deboli del paese o che versino in una crisi produttiva e occupazionale? Non si tratta solo dalle aree meridionali, su questo aspetto vorrei tranquillizzare i rappresentanti della Lega: è finita l'epoca dell'assistenza, dobbiamo intavolare un discorso nuovo perchè gli interventi siano coerenti in rapporto ai livelli di sviluppo, produttivi e occupazionali per le varie aree.

Non sono un grande esperto del settore, ma ci sono aree nuove di crisi e di emergenza produttiva e occupazionale non solo nel Sud. Per evitare il rischio paventato dai sostenitori della Lega del ripristino del meccanismo delle gabbie salariali, occorre individuare il tasso di intervento coerente per queste aree rispetto allo sviluppo di tutto il territorio, smettendola una volta per tutte con l'assistenza che non giova ad alcuno.

Diversamente, si continua ad andare avanti in un tipo di politica che questa Commissione combatte quotidianamente. Recentemente per quanto riguarda il disegno di legge sulle agevolazioni contributive agli imprenditori del Mezzogiorno, come il dottor Callieri ha sostenuto, siamo stati messi di fronte ad una restituzione anticipata e abbiamo dovuto sudare sette camicie per far rientrare in questo discorso anche l'artigianato.

L'artigianato e il commercio sono in crisi in tutto il paese, non solo in Sardegna, ma manca quella attenzione che esiste verso l'industria e le imprese di grandi dimensioni.

L'accordo sul costo del lavoro e i tagli che si stanno operando sul fronte delle spese devono, pertanto, preludere a un intervento coerente in direzione di tutto il territorio nazionale per uno sviluppo armonico che corrisponda ad una crescita occupazionale.

STEFANELLI. Per la verità, ero restio ad intervenire in questa discussione che, tuttavia, mi ha particolarmente interessato. C'è un momento in cui il parlamentare e l'uomo si confondono e si interrogano sulla validità e sulle finalità di queste discussioni, oppure se restano vuote chiacchiere. Il parlamentare si sente un po' inutile e incapace di incidere nella politica e nell'orientamento che il Governo dovrebbe avere per tendere all'equità e alla giustizia sociale.

I colleghi hanno dovuto ascoltare molte volte questi miei interventi improntati a querimonie quasi lamentose. Voglio ricordare i miei emendamenti presentati al decreto-legge n. 148 che riguardava soltanto una proroga degli sgravi contributivi e degli oneri sociali al Mezzogiorno per l'industria, ma anche per gli artigiani e i commercianti, e la proroga del cosiddetto condono previdenziale, che in sostanza prevedeva la riduzione delle sanzioni civili che gravano così pesantemente sui bilanci delle aziende grandi e piccole, sanzioni che arrivavano a 200-300 per cento dei contributi per la paga, 200 per cento fino al 300 per cento dei contributi base. Questo è il risultato, questi sono gli obiettivi che lo Stato o il Governo si propone di perseguire.

Qui in Commissione è stato proposto un emendamento in cui veniva richiesta una proroga degli sgravi, del condono, delle riduzioni delle sanzioni civili. Anche questa è rimasta disattesa; in Aula, il Governo pone la questione di fiducia e gli emendamenti vengono sfrondatai perchè ritenuti inutili a risollevarle le sorti della piccola e media impresa, di quella artigiana e di quella commerciale. Mi domando a questo punto a cosa servono questi nostri discorsi, se a qualcosa di raggiungibile o sono solo parole destinate a perdersi con il primo vento.

CARRARA. Signor Presidente, avrei alcuni quesiti da porre. Il primo è rivolto in particolare ai rappresentanti della Confindustria ma vale anche per gli altri. Dopo l'ultimo accordo sul costo del lavoro probabilmente non si può più pensare ad una razionalizzazione in questa situazione economico-occupazionale generale, ma vorrei sapere se siete d'accordo sulla necessità, almeno a mio modo di vedere, di una nuova riorganizzazione del lavoro.

Sul versante invece delle piccole e medie imprese e dell'artigianato, probabilmente quel che avviene in Emilia Romagna è diverso da quanto avviene, per esempio, in Lombardia, dove il fenomeno della legge n. 108 è soprattutto legato ai tassi che le banche fanno pagare e che stanno strozzando una quantità di piccole e medie imprese. Per il settore dell'artigianato quanto ha affermato il dottor Spallanzini corrisponde a verità: magari vi sono state aree di piccolo ritardo, però la mancata occupazione dovuta alla legge menzionata è evidente un po' in tutte le aree di grosso sviluppo della Lombardia, ma anche altrove. Questo problema pertanto si pone con urgenza nel senso che - ed è una domanda che pongo - relativa a questa legislazione disordinata relativa

a quest'ultimo periodo che sta creando una quantità di problemi di natura occupazionale. Assieme a questo, quando parlo di disordine economico, rientra anche l'area fiscale della *minimum tax*. I risultati oggettivi della *minimum tax* rispetto all'obiettivo che ci si era proposto registra un forte fallimento da questo punto di vista.

MERIGGI. Ho apprezzato gli interventi dei nostri ospiti con tutta una serie di dati, che confermano la gravità della situazione che già conoscevamo. Non ho domande da porvi, anche perchè non sareste gli interlocutori veri, nel senso che la situazione è quella che avete esposto e faremo perciò tesoro di quel che avete detto. Il nostro interlocutore è il Governo, che criticiamo con forza.

PRESIDENTE. Senatore Meriggi, il Governo non è presente quindi non disperda parole al vento.

MERIGGI. Lo criticiamo perchè non ha una politica industriale e in generale una politica economica che ci possa permettere di uscire dalla grave crisi economica o comunque incentivare questi settori per farci uscire dalla situazione attuale. Per questa ragione, ripeto, non ho domande da porre nei vostri confronti e accolgo quanto già hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto.

PRESIDENTE. In questi anni stiamo sperimentando istituti nuovi di formazione professionale come i diplomi universitari. Vorrei sapere in che misura le organizzazioni imprenditoriali ritengono che l'esperimento delle lauree brevi sia stato dalle università impostato in termini corretti dal punto di vista dell'orientamento del mercato del lavoro e in che misura invece hanno prevalso interessi oppure opinioni accademiche.

Come loro sapranno, poi, in Senato sta per giungere ad una prima approvazione in Commissione la riforma della scuola secondaria superiore. Vorrei un vostro parere sulla bozza che il Comitato ristretto ha elaborato e che sicuramente è a vostra conoscenza.

Mi interesserebbe anche sapere qual è la situazione attuale rispetto al *deficit* di laureati e quali sono le iniziative che la Confindustria suggerisce al Parlamento ed al Governo per superare questa situazione che qualche anno fa era particolarmente grave in alcuni settori (penso soprattutto ai laureati in ingegneria).

Infine, visto che la nostra Commissione intende sviluppare una indagine conoscitiva anche in materia di formazione professionale e che il Governo ha manifestato l'intendimento di presentare il progetto per una nuova legge-quadro per la formazione professionale, vorrei conoscere gli orientamenti che le organizzazioni imprenditoriali possono suggerirci su questa materia. Ribadisco anche la domanda fatta all'inizio dal senatore Coviello riguardo l'entità delle esperienze finora condotte in termini di collaborazione tra il sistema delle imprese, quello dell'istruzione e della formazione professionale, esperimenti che in qualche misura vengono codificati nel decreto-legge n. 148.

CALLIERI. Cerchero di rispondere esaurientemente ai quesiti che sono stati posti; vorrei partire da una prima valutazione dagli elementi

forniti anche dai colleghi su cosa significhi in prospettiva l'andamento della cassa integrazione rispetto all'andamento della mobilità, alla luce dei dati globalmente disponibili. La crescita della cassa integrazione nel 1992 per l'industria è stata del 27 per cento per gli interventi ordinari e del 6 per cento per gli interventi straordinari; quindi la cassa integrazione straordinaria non ha avuto un andamento abnorme, ma ha avuto un incremento notevole la cassa integrazione ordinaria. In particolare la straordinaria riflette diversi andamenti tra operai e impiegati: il 4 per cento per gli operai, il 22 per cento per gli impiegati. Questo indica che è in corso un processo di ristrutturazione, che possiamo definire tecnicamente di riduzione dei punti di pareggio delle aziende, le quali devono ridurre i costi fissi per fronteggiare diminuzioni di volume di domanda, mantenendo o riducendo gli impatti sugli equilibri economici.

La mobilità alla fine del 1992 presentava 106.000 unità, di cui 45.900 derivanti dalla Gestione esercizio partecipazioni industriali (Gepi) e dalla cosiddetta mobilità automatica; quindi presentava, rispetto al vecchio *stock* di mobilità, un incremento di 55-60.000 persone. La mobilità al 31 marzo è cresciuta a 128.000; lo *stock* preesistente rimane sostanzialmente invariato e quindi grosso modo rappresenta un terzo del totale. Le uscite o per ricollocazione o per esclusione, sono grosso modo valutabili in 18.000 unità; escluse in quanto non aventi più diritto al trattamento di mobilità, o perché riallocatesi autonomamente, o perché non hanno accettato alternative. Tra questi ci sono stati circa 15.000 ricollocati.

Quindi, la tendenza non è straordinariamente preoccupante, ma non c'è dubbio che sulle tendenze giocano ulteriori fattori di difficoltà, che derivano fondamentalmente dalla crisi finanziaria e di liquidità largamente diffusa nel sistema industriale. La crisi di liquidità di alcuni gruppi pubblici in prospettiva determina dei problemi soprattutto per le piccole imprese: ad esempio i riflessi della situazione dell'Efim e dell'Iri sulle piccole imprese, per le quali le capacità di credito sono oggi limitate od esaurite, o comunque per le quali il costo del denaro ha una onerosità rilevante.

Pertanto le tendenze non sono ancora tali da destare allarme; gli eventi possibili, derivanti dalla crisi di liquidità da una parte e dal perdurare oltre certi limiti temporali di una congiuntura negativa, potrebbero onestamente indurre delle preoccupazioni.

COVIELLO. Qual è la sua opinione personale?

CALLIERI. La mia opinione personale è che non siamo ancora fuori dalla crisi e che non abbiamo peggiorato. Questo è già un grande risultato, anche dell'accordo del 31 luglio e del riallineamento delle parità, cioè della svalutazione, che ha prodotto una ripresa di *export*, che peraltro ha investito il paese a macchia di leopardo e ha ulteriormente dualizzato la nostra economia, creando una sorta di distinzione tra chi aveva già guadagnato degli accessi all'estero e li ha migliorati e chi invece era prevalentemente rivolto al mercato interno e quindi ha subito in pieno la crisi di domanda. È una tendenza preoccupante, così come è preoccupante l'accentuarsi del differenziale

di inflazione tra il sistema delle piccole e medie imprese e quello delle grandi imprese; queste situazioni di forte differenziazione discendono da cause oggettive, oltre che dagli interventi di politica fiscale ed economica che certamente non giovano al potenziale di ripresa del paese. Questa è la mia personale opinione.

È quindi una situazione da guardare con molta attenzione, sapendo che alcuni interventi possono essere efficaci; a mio avviso è fondamentale la diminuzione del costo del denaro. Altrettanto fondamentale è l'utilizzo delle risorse disponibili sul bilancio pubblico, che sono esigue e del resto tutti sappiamo che deve essere avviato un processo di rientro del debito pubblico; ma quelle risorse devono essere ben finalizzate, per restituire liquidità alle imprese, per un riavvio selettivo della domanda pubblica. Tutti sappiamo che sulla domanda pubblica non si può far conto infinitamente: si tratta di quantità limitate, che proprio per questo devono essere ben indirizzate e ben spese.

Procedendo per priorità mi sembra necessario il superamento di condizioni di potenziale dualizzazione; una delle più pericolose per lo sviluppo dell'economia è la dualizzazione, che a un certo punto rischia di creare divergenze terrificanti, tra zone ed aree economiche che hanno un sufficiente tasso di sviluppo, o per lo meno non registrano un tasso di sviluppo negativo, e aree che invece rischiano di inoltrarsi su linee di sviluppo pericolose.

Voglio chiarire che questa dualizzazione non corrisponde alla divisione Nord-Sud, ma investe a macchia di leopardo l'intero paese. Infatti ci sono aree del Nord che dal punto di vista dello sviluppo o del regresso presentano gli stessi tassi di aree del Sud.

La politica del costo del lavoro è certamente uno strumento importante per affrontare queste situazioni; premetto che siamo contrari alle gabbie salariali - lo abbiamo detto e ridetto in tutte le sedi - che non sono altro che uno strumento di rigidità più sofisticato rispetto alla rigidità attuale e non vediamo perchè dovremmo scambiare una rigidità uniforme con un'altra articolata. Noi siamo dell'idea che debba esserci una flessibilità degli elementi di retribuzione nelle diverse aree del paese e che questa flessibilità sia disponibile alle parti sociali, perchè così diventa uno strumento fondamentale di politica economica e di sviluppo economico ed occupazionale.

LORENZI. Da attivare con i contratti?

CALLIERI. Certamente.

In questa visione rientra anche il problema della fiscalizzazione degli oneri impropri, che è problema di tutto il paese nei limiti in cui possa essere affrontato dalle politiche di contenimento del *deficit* e del debito. Nel momento in cui le politiche di *deficit* o di debito danno risorse esigue per affrontare questo problema, allora occorre finalizzare queste risorse verso priorità. Una priorità è quella di equipararci al resto dell'Europa in termini di capacità contributive e di strutture del costo del lavoro, quindi di carico di oneri propri e impropri, in maniera uguale ai competitori europei, per le aree in declino o per le aree in crisi economica e occupazionale (quindi Sud ed altre aree individuate).

La Cee non può affermare che questo è un sistema discriminatorio in quanto è semplicemente l'anticipazione ad una parte svantaggiata del paese di ciò che dovrebbe essere dato all'intero paese ma che i nostri vincoli di bilancio non ci consentono.

Che cosa significano i dati occupazionali che noi gestiamo per le nostre informazioni? I dati occupazionali che derivano dalle inchieste dell'Istat sono oggi coerenti, corretti e trasparenti rispetto ai dati che gestiscono i nostri concorrenti europei. Ma non è quella la sola base delle nostre politiche del lavoro e dell'occupazione poiché esistono altri dati relativi alle liste di disoccupazione, all'avviamento ed alla gestione tecnica del mercato del lavoro che viene realizzata nel paese. Come tutti sanno, questo secondo aspetto è largamente non trasparente e contraddittorio e richiede in primo luogo l'esatta comprensione di ciò che esiste in ciascuna area. Dobbiamo operare per una riforma del collocamento che consenta di rendere trasparenti questi dati, omogenee le situazioni valutate e censite, minore il carico di incombenze burocratiche, maggiore il carico di attività idonee a favorire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. Questi sono i problemi della riforma del collocamento; con c'è tempo da perdere se non vogliamo dar luogo a strumentalizzazioni di ogni tipo su che cosa significa la disoccupazione in Sicilia rispetto alla Lombardia.

Sappiamo che esiste un livello di disoccupazione censito dall'Istat che presenta caratteristiche di coerenza e trasparenza. Se si vuole affrontare un fenomeno, prima di giudicarlo, bisogna conoscerlo e dobbiamo possedere gli strumenti idonei a valutarlo e gestirlo, altrimenti facciamo solo un esercizio di retorica.

Per quello che riguarda i problemi specifici delle piccole imprese, poiché le rappresentiamo cospicuamente, vorrei sottolineare innanzi tutto che l'accordo di luglio non è vantaggioso per le grandi imprese e svantaggioso per le piccole. Non è assolutamente vero né corretto poiché nell'accordo esistono misure specifiche per la piccola impresa della cui realtà si è tenuto largamente conto. Sappiamo che la piccola impresa ha sue caratteristiche strutturali e costituisce un tessuto positivo nella realtà italiana: nell'accordo non si è inteso penalizzarla ma in qualche modo favorirla. I problemi della piccola impresa in questo paese diventano rilevantemente più critici rispetto al passato, in funzione dell'evoluzione del sistema competitivo mondiale. Diventa sempre più importante nella competizione attuale ed anche in quella futura la capacità di fare «massa critica» non per volumi ma per capacità di collegarsi, quindi di rispondere tempestivamente a evoluzioni prevedibili, possibili o sollecitabili di domanda, da un livello ampio ed esteso, attraverso sfolteamenti residui di composizione di offerta, e di predisporre una continua capacità evolutiva non soltanto sul prodotto ma anche sui servizi che lo accompagnano e che diventano sempre più importanti in termini di sostegno. Se questo è il contesto competitivo in cui ci muoviamo, è fondamentale sfruttare le caratteristiche della piccola impresa (la flessibilità, la creatività, la reattività) e sistemare tutti i collegamenti che sono costituiti da reti materiali o immateriali. Attraverso questi supporti, può muoversi in un ambito più ampio rispetto al passato, dove si limitava solo al mercato locale che non risulta più sufficiente in un contesto competitivo.

I problemi evidenziati risultano in parte accolti nel protocollo del 3 luglio ma si inseriscono nel più ampio quadro relativo alla modernizzazione del paese: sono tutti, o dovrebbero esserlo, orientati ad offrire al nostro paese la grande opportunità di un sistema industriale vitale, vivace e diffuso. Infatti, una imprenditorialità diffusa come la nostra non ha paragoni in nessuna nazione industriale occidentale ma ha dimensioni e masse critiche insufficienti per competere: potrebbe averle attraverso un sistema di collegamento che non ne snaturerebbe le capacità e la natura.

Attraverso la risoluzione dei problemi di modernizzazione del paese si può pensare ad una crescita dal basso rilevante di modo che dal sistema delle piccole imprese - che continua o continuerebbe ad alimentarsi - nascano, crescano e si sviluppino le medie imprese e dalle medie le grandi. Non è un processo di tipo immaginifico o illuministico, con smembramenti o frazionamenti di ciò che è già rilevante.

Vorrei concludere il mio intervento soffermandomi su alcune questioni poste dal Presidente relativamente ai temi della formazione o, come la definirei, dell'*education*, cioè l'insieme di formazione e istruzione. Abbiamo esperienze positive ma anche negative nonché alcuni timori. Un'esperienza positiva riguarda le lauree brevi per il fattivo rapporto instauratosi con l'università, ma ci sono stati rapporti positivi ed efficaci.

Ci sono stati dei raccordi positivi ed efficaci tra il sistema dell'offerta universitaria e le esigenze delle imprese. Però adesso questi risultati sono a rischio e non si è neppure compiuto il primo ciclo di sperimentazione perchè - come tutti quanti sapete - i problemi del bilancio universitario stanno orientando il sistema proprio al taglio di queste che sono le attività nuove.

Abbiamo introdotto un sistema di modernizzazione per avvicinarci al resto dell'Europa e poi, per problemi rappresentati dai vincoli di bilancio, rischiamo di perdere questo sistema non avendo neanche compiuto il primo ciclo di esperienza.

In prospettiva, lo stesso tipo di problemi rischia di riguardare la scuola secondaria superiore. Come il Presidente sa, siamo favorevoli alla riforma della scuola secondaria superiore e sostanzialmente a un prolungamento della scuola dell'obbligo, ma riteniamo che questo problema possa e debba essere affrontato attraverso una riqualificazione delle risorse e non certamente attraverso un incremento delle stesse. Il sistema non consente un aumento di risorse bensì una migliore finalizzazione.

Su questo, così come sul problema della formazione professionale, se lei ritiene, siamo disponibili (non io, ma il mio collega Giancarlo Lombardi che è responsabile per questi aspetti) ad un nuovo incontro.

Che esperienze ci sono in giro per il paese in termini di formazione congiunta? Esistono esperienze specifiche fatte in area lombarda, piuttosto che in area piemontese o dell'Emilia Romagna, sia di formazione congiunta rivolta a particolari tipologie di operatori aziendali che rientrano nel quadro o di formazione permanente o di aggiornamento specifico, poi esistono delle forme sviluppate in particolare nell'Emilia Romagna di formazione dedicata a personale in cassa integrazione. Pertanto esiste un compendio di esperienze

globalmente abbastanza positive ma che tuttavia non sono assolutamente sufficienti.

Nella nostra visione, è necessario un rapporto di tipo continuativo tra le parti sociali e l'ente pubblico, in particolare la regione. Il tutto deve partire da una valutazione dei fabbisogni professionali evidenziati da un'area geografica in prospettiva; quest'area geografica non deve essere solo una espressione di tipo territoriale ma deve rappresentare una espressione di vocazioni imprenditoriali, di punti di forza, di punti di debolezza, di possibili proiezioni di questi elementi nella concorrenza internazionale. Da questi derivano i profili professionali necessari e deriva l'azione di formazione necessaria per sviluppare questi profili.

Su questo aspetto il dialogo tra le parti sociali è oggi decisamente più positivo, stiamo lanciando insieme una indagine a livello nazionale sui fabbisogni; il dialogo con le realtà locali deve essere fortemente incrementato e deve esserci una certa regia unitaria che non può essere abbandonata alla buona volontà locale. Questo è sostanzialmente il problema della riforma della formazione professionale.

LORENZI. Vorrei far presente al dottor Calleri che in Italia esiste un problema non affrontato dall'industria che è quello del dialogo con la ricerca universitaria. Sono stato recentemente all'università di Stanford in California che, essendo una università privata, è strutturata in modo diverso con addirittura una società che si occupa proprio del dialogo con l'industria.

In Italia occorre arrivare a far dialogare il mondo dell'industria con quello della ricerca e non portare avanti questi due binari paralleli in modo che non si incontrino mai.

I diplomi della scuola media superiore e le lauree brevi avrebbero dovuto andare in questa direzione, ma così non è stato forse per una questione di mentalità congenita. Probabilmente gli interessi accademici sono prevaricanti, ma esiste anche una certa inerzia e una non volontà da parte degli industriali che fanno fatica a dialogare con i ricercatori perchè, forse, non sono all'altezza o, forse, non sono inseriti nel modo giusto nel mondo universitario per fornire all'industria quegli *input* di cui hanno bisogno.

Vorrei che dalla Confindustria partisse un segnale perchè, ad esempio per quanto riguarda la riforma della scuola media superiore, si arrivi veramente a dei diplomi professionali che diano la possibilità ai giovani di entrare nel mondo del lavoro senza ricorrere a corsi supplementari di avviamento professionale. Altrimenti la scuola non serve a niente se non a svolgere una funzione di filtro.

In questo senso la laurea breve avrebbe potuto, attraverso una riduzione del numero degli anni ma non dei contenuti, agevolare l'ingresso nel mondo del lavoro in modo qualificato. Occorre che di questo si interessi l'industria perchè l'università non è in grado di sopperire. Vorrei sapere dal dottor Calleri se esiste un impegno in questo senso che non sia retorico ma propositivo affinché l'industria e l'università, pur nella loro autonomia, si avviino verso un salto di qualità.

PRESIDENTE. L'autonomia delle università non dipende dalla Confindustria - ringraziando Iddio - ma da noi legislatori così come

dipende da noi tradurre in prosa quel che poeticamente il dottor Callieri, mutuando il linguaggio professori universitari, ha definito difficoltà di bilancio delle università e che più concretamente si traduce nella indisponibilità dei docenti universitari di svolgere attività didattiche per più delle tre ore settimanali oggi previste.

Quindi dipende dal legislatore imporre nuovi ordinamenti didattici, nuovi carichi di lavoro ai docenti sia a livello universitario sia a livello di scuola secondaria.

Parlando di una indagine sull'occupazione non dovrei dirlo, ma mi rendo conto che la riforma della scuola elementare, studiata anche per sistemare 80.000 maestri in esubero, si è tradotta nell'assunzione di 15.000 nuovi maestri elementari. Non vorrei che la riforma della scuola secondaria superiore desse luogo ad analoghi risultati.

Sono molto interessato a questo tipo di discussione però osservo che al di là di alcune esperienze che probabilmente possono essere incrementate (una volta c'erano i consorzi ricerca-università a cui le associazioni degli industriali partecipavano, anche se per la verità non hanno avuto una vita particolarmente brillante) il problema di questo versante riguarda anzitutto noi legislatori più che le parti sociali.

CALLIERI. Signor Presidente, personalmente diffido delle generalizzazioni perché non costituiscono un approccio efficace. Esistono casi in cui il rapporto università industria è estremamente produttivo, altri in cui questo rapporto è totalmente sterile. In generale si sono fatti dei notevoli passi avanti e ci sono stati dei miglioramenti.

Comunque esiste un problema di atteggiamenti dell'università che tra l'altro, ricordiamo, è stata attraversata anni fa da una «pantera» che affermava che l'università non doveva mescolarsi con i problemi dell'industria. A che serve un sistema di ricerca, un sistema universitario, se non per soddisfare le richieste di ricerca e di sviluppo anche produttivo di una società? Quindi, partiamo certamente da una condizione storica abbastanza svantaggiata.

Peraltro per esperienza diretta devo dire che ciò non è sempre vero. Ci sono situazioni in cui il rapporto esiste, è molto produttivo e può servire a modello per lo sviluppo di rapporti più generali.

CASTELLI. Signor Presidente, vorrei rispondere ai quesiti posti dai senatori intervenuti.

I dati sulla cassa integrazione guadagni straordinaria di cui disponiamo ci sono stati forniti dall'Inps. Probabilmente, per i tempi richiesti dall'iter ministeriale di un provvedimento del genere, i dati effettivi sui cassaintegrati saranno disponibili solo alla fine dell'anno.

Vorrei sottolineare lo «scollamento» tra la cassa integrazione ordinaria e straordinaria. Con la legge 23 luglio 1991, n. 223 in sostanza la cassa integrazione guadagni straordinaria ha cessato di essere considerata un ammortizzatore sociale e al suo posto sono state previste forme di mobilità. Questo sistema, ottimo per un'economia in sviluppo perché chi veniva posto in mobilità aveva maggior possibilità di venire riassunto, si è dovuto confrontare con una situazione divenuta recessiva. Le aziende quindi hanno avuto seri problemi nel 1992: non si sapeva se al termine del periodo di cassa integrazione straordinaria si

sarebbero potute effettivamente gestire le esuberanze, tant'è che c'è stato un massiccio ricorso alla cassa integrazione ordinaria.

L'accordo recentemente siglato sfuma moltissimo anche in relazione alla legislazione in materia di lavoro, senza dubbio schizofrenica e contraddittoria, come anche la legge n. 223 ha dimostrato. La bontà dell'accordo dipende dalla legislazione che lo accompagna, quindi le parti sociali confidano moltissimo nella vostra attività di produzione legislativa per un reale sostegno. Senza questi provvedimenti l'accordo senza dubbio verrà depauperato e non espletterà gli effetti che le parti auspicano.

Signor Presidente, vorrei ora cedere la parola al collega Occhipinti sul problema della formazione.

OCCHIPINTI. Signor Presidente, ancor prima del 28 luglio le forniremo un nostro documento sulla formazione professionale. Lei prima puntualmente aveva stimolato il dibattito su alcune questioni che riguardavano la scuola, l'istruzione, l'università e la formazione.

Chiusa la partita dei provvedimenti sull'emergenza occupazionale, su «Il Sole 24 Ore» ho letto un articolo del professor Treu che con un titolo ad effetto dice: «Ora tocca alla formazione». Effettivamente è così, non vi può essere ripresa nè sviluppo, se non partiamo con il piede giusto, cioè riformiamo il sistema della formazione.

Al momento ritengo che l'Italia non abbia un unico sistema di formazione, ma vari sistemi che, in maniera disarmonica, percorrono ognuno la propria strada. Il professor Ruberti sta cercando di mettere ordine per armonizzarci alle strutture del sistema comunitario.

L'era moderna è caratterizzata da cambiamenti sempre più repentini, quindi abbiamo bisogno di risorse umane che siano capaci di adattarsi al nuovo, tenendo un approccio, non negativo, ma propositivo. Inoltre il declino demografico porterà ad una diminuzione dei giovani: a 100 giovani di oggi ne corrisponderanno 59 nel 2020. Per questi motivi bisogna pensare alla formazione continua, quella che accompagna per tutto l'arco attivo il lavoratore. Per parlare di formazione, però, abbiamo bisogno anche di un orientamento forte, che si manifesta mettendo ordine nella riforma della scuola, dando all'università l'incarico di formare persone altamente qualificate, pronte ad essere al servizio dell'industria, essere, cioè, in accordo con quella che è la vera domanda. Se ciò non è accaduto per le lauree brevi, questo non vuol dire che con opportune modifiche non si possa tentare una loro armonizzazione in tal senso.

Siamo anche noi d'accordo sull'innalzamento dell'età della scuola dell'obbligo con un occhio anche ai problemi comunitari. Oggi scontiamo i nostri disservizi e le nostre disarmonie con 1.000 miliardi di residui sui fondi strutturali e ancora non siamo capaci di metterci d'accordo su come spenderli.

PRESIDENTE. Speriamo di recuperare.

OCCHIPINTI. Paradossalmente abbiamo però visto delle regioni, che nel triennio avevano impegnato un terzo di quanto gli spettava,

improvvisamente rimbocarsi le maniche e presentare progetti che vanno a coprire in un solo anno i due terzi non spesi.

PRESIDENTE. Questo è umano.

OCCHIPINTI. Certo, però dal momento che l'articolo 117 della Costituzione affida questa competenza alle regioni, dobbiamo pensare anche di migliorare la qualità della formazione. Tuttora non abbiamo nulla contro i parrucchieri e le sartine però spesso c'è un'inflazione di questi corsi in rapporto alle esigenze reali.

Lei, signor Presidente, aveva richiesto delle informazioni sulle esperienze da noi condotte. Con l'accordo del 13 maggio abbiamo pianificato una serie di programmi. Già con l'accordo del 1988 avevamo avviato una serie di esperienze, in particolare - grazie alla convenzione che avevamo con il Ministero della pubblica istruzione - per cercare di meglio indirizzare i giovani che uscivano dagli istituti professionali ed entravano per la prima volta nel mondo del lavoro.

Un ultimo accenno riguardo la formazione professionale e la legge quadro. Siamo per una riforma che però sia in armonia con quello che sta succedendo in ambito europeo.

Che non si proceda quindi con fretta su una riforma che ci potrebbe portare su strade in prospettiva non più percorribili.

SPALLANZANI. Ringrazio anzitutto per avermi dato l'opportunità di intervenire; voglio inoltre ringraziare la Commissione per quanto ha fatto in materia di sportelli polifunzionali, una battaglia che ci ha visto impegnati con l'Inps e per oltre 10 anni.

Ci sono artigiani che costruiscono *robot* personalizzati nel settore, per esempio, della lavorazione della ceramica ed in altri: il 66 per cento delle richieste di brevetto presentate dalle aziende artigiane al Ministero dell'industria provengono da aziende con un numero di dipendenti al di sotto di 10.

Volevo rispondere ad alcuni quesiti sollevati dalla senatrice Pellegatti. La legge n. 317 del 1991 è stata approvata dopo un lungo e tormentato *iter* che ebbe inizio nell'altro ramo del Parlamento fin dall'inizio della scorsa legislatura; i motivi del ritardo nell'approvazione, avvenuta nel settembre del 1991, non sono tuttora chiari. Portammo avanti le nostre posizioni con molta forza con l'allora ministro Battaglia in quanto si voleva escludere dai benefici previsti dal provvedimento il settore dell'artigianato. In ogni caso ritengo opportuna l'emanazione più rapida possibile dei 32 regolamenti ad essa connessi.

Per quanto riguarda la questione della legge n. 108 del 1990 voglio ricordare che all'epoca, alla Camera, l'onorevole Usellini raccolse 62 firme, ma gli fu consigliato di non proseguire ricordandogli che un eventuale svolgimento del *referendum* avrebbe avuto esito negativo e avrebbe determinato l'immodificabilità della legge; il senatore Guzzetti raccolse 32 firme per rimettere il disegno di legge all'Assemblea, ma ad entrambi fu promessa la modificazione della legge. Lo stesso affermò l'onorevole Mancini, presidente della Commissione lavoro della Camera. Successivamente, salvati gli agricoltori con i pesticidi e i cacciatori, ad essere ingannate non sono state le imprese artigiane, quanto i dipendenti che non vi hanno trovato più occupazione.

Il gravissimo errore di valutazione da parte del sindacato lavoratori consiste nel ritenere che, essendo il contenzioso non rilevante, non sussistono problemi nel settore per quanto riguarda l'applicazione della legge n. 108. Invece la legge ha incentivato l'occupazione in nero specie in certe zone d'Italia; le «saracinesche» si sono chiuse anche per le tante persone che potevano essere assunte. Il contenzioso non c'entra nulla: tra l'altro riguarda 16.000 casi di persone assunte prima dell'entrata in vigore della legge n. 108. Pur comprendendo le difficoltà del momento politico, siamo certi che se la legge n. 108 fosse congelata il nostro settore sarebbe in grado di assumere giovani e di creare occupazione. È stato tolto il «passaporto» agli artigiani, cioè la libertà. Nelle aziende artigiane non vale più il discorso padroni-proletari, infatti gli imprenditori lavorano con i dipendenti. I giovani artigiani, che hanno recentemente tenuto un convegno a Rimini, chiamano i propri dipendenti collaboratori. Esistono rapporti interpersonali, interfamiliari, vendiamo le macchine insieme, facciamo gli acquisti insieme, lavoriamo nello stesso ambiente: il rapporto instaurato con i dipendenti è totalmente diverso da quello esistente nella grande impresa. Se dopo un mese dall'assunzione una persona combina dei guai, non è possibile spendere vari milioni per il licenziamento, pertanto conviene tutelarsi prima non assumendola. Con il congelamento della legge n. 108 sono certo che nel settore dell'artigianato potrebbero essere riaperti spazi occupazionali.

Sulla questione dei contributi sono d'accordo con la senatrice Pellegatti. Noi non facciamo disobbedienza civile perché abbiamo rispetto del Parlamento, ma è un assurdo che si continui ad aumentare i contributi. La legge n. 88 del 1989 affida al nostro comitato di gestione presso l'Inps la responsabilità di mantenere la gestione in equilibrio: abbiamo 10.000 miliardi di avanzo patrimoniale, più il 76,45 per cento di aumento degli introiti IRPEF, che hanno un'incidenza sul 15 per cento Inps, non c'è pertanto alcuna motivazione per continuare ad aumentare i contributi INPS degli artigiani, dato che siamo in regola con le leggi dello Stato. Se poi si vuole portare avanti una politica fiscale in base alla quale si preleva ovunque e a chiunque, è chiaro che nel paese ci saranno delle reazioni. Siamo al limite della disobbedienza civile: chiediamo al più presto un provvedimento che elimini l'aumento dei contributi (nel 1990 incidono per il 12 per cento, adesso per il 15 per cento); l'Inps non ha bisogno di questi aumenti. Così massacrando le aziende costringendole alla chiusura e rischiamo magari di ottenere un risultato negativo perché gli artigiani non pagheranno.

Per quanto riguarda la questione sollevata dal senatore Carrara relativa alla legge sulla sicurezza del lavoro ritengo che sia impensabile la previsione dell'arresto in casi di poco rilievo. Ciò crea disincentivazione da parte degli imprenditori, che si chiedono i motivi per i quali accollarsi questi rischi. Con la situazione di crisi del nostro paese non può essere colpito chi produce.

Sulla base della nostra esperienza, posso affermare che l'introduzione della *minimum tax* sta determinando gravi danni nel Mezzogiorno e nelle zone di montagna del nostro paese. Infatti si obbligano le persone a pagare come se avessero un posto di lavoro. Se lo Stato offrisse posti di lavoro, allora sarebbe giusto pagare, ma lo Stato invece di ringraziare i

meridionali li colpisce ed altrettanto fa nelle zone montane dove la gente non lavora più. Se non hanno un posto di lavoro, perchè presumiamo che guadagnino come chi il posto di lavoro ce l'ha? In questa maniera gli artigiani al Sud si cancellano dagli albi. Così facciamo violenza a chi vuole rimanere nello stato di diritto e li costringiamo a cancellarsi dagli albi perchè non riescono ad andare avanti. L'amministrazione finanziaria deve colpire i responsabili di evasione, non può utilizzare il metodo della rappresaglia.

L'altra questione riguarda la cassa integrazione: ma Preferirei che su tale argomento rispondesse il dottor De Crais anche se vorrei dare una personale risposta emozionale. Non la vogliamo perchè i nostri operai, quando non c'è lavoro, verniciano cancelli; per svariati motivi non desideriamo l'estensione della cassa integrazione al nostro settore.

DE CRAIS. Vorrei rispondere brevemente a due domande rivolte dalla senatrice Pellegatti relativamente all'artigianato. In relazione alla legge n. 108 la vertenzialità non è stata dirompente ma non è del tutto irrilevante. C'è stato un contenzioso diffuso (come evinco da alcuni dati interessanti che indicano il tipo di rapporto particolare che lega i lavoratori alle imprese) ma molte volte senza esiti perchè l'imprenditore, pur di evitare lungaggini burocratiche, processi e vertenze, giunge ad un compromesso con il lavoratore. Il datore di lavoro pattuisce una cifra con il lavoratore anche quando questo non ne avrebbe diritto ai sensi della citata legge n. 108, pur di non avere strascichi. La questione delle complicazioni burocratiche rappresenta uno dei problemi più grossi degli imprenditori e degli artigiani e pur di evitarla sono disposti a pagare. Questo comporta un aumento surrettizio del costo del lavoro in particolare per le aziende di dimensioni molto piccole.

Ma il problema - come sottolineava il dottor Spallanzani - non riguarda le imprese con venti o trenta dipendenti, ma quelle con due, tre o quattro dipendenti. Un imprenditore autonomo può decidere di fare assunzioni, ma di fronte a questi vincoli, a questi freni ed a inevitabili rischi non le fa e va avanti con rapporti personali di collaborazione.

Questa legge è stata pesantemente segnata dalla spada di Damocle del referendum ed ormai è diventata una specie di crociata e di lotta contro il tempo. Molte cose risentono di questo clima ma vorrei ricordare che allora ed anche in seguito le associazioni degli artigiani e dei commercianti presentarono una proposta di legge d'iniziativa popolare per introdurre il sistema della soglia minima.

La soglia minima, voglio ricordarlo, era presente anche nella proposta iniziale del sindacato dei lavoratori ma fu esclusa per consentire agli imprenditori che procedono alla prima, alla seconda o alla terza assunzione di non scontrarsi con le preoccupazioni e i vincoli derivanti dalla legge n. 108 in concreto e nei suoi effetti psicologici, che non sono da sottovalutare. Non riteniamo che la legge n. 108 sia la causa di tutti i mali ma che oggi si possa fare ancora qualcosa. Nonostante la crisi attuale ci sono potenzialità, in alcuni settori, di assorbimento di manodopera e si potrebbe procedere ad assunzioni che non vengono però fatte anche per i motivi richiamati. La legge n. 108 non è la causa di tutti i mali ma appesantisce la situazione.

La senatrice Pellegatti mi ha rivolto una domanda sulla cassa integrazione. Vorrei sottolineare che le associazioni artigiane non la gradiscono (il che non significa che non vogliono una forma di ammortizzatori sociali) per i costi, per i vincoli burocratici, per la lontananza dalle imprese e per la difficoltà che si può determinare in un efficace sistema di controllo della realtà delle imprese. *Attraverso altri sistemi più duttili si può modulare meglio il periodo in cui procedere alla sospensione dei lavoratori.*

Per tutti questi motivi, le associazioni artigiane hanno sviluppato un dibattito con le organizzazioni sindacali raggiungendo un accordo di massima su un ammortizzatore sociale previsto dal decreto-legge n. 148 (recentemente convertito in legge dal Parlamento), vale a dire i cosiddetti contratti di solidarietà.

Attraverso tale sistema si realizza una forma meno costosa di cassa integrazione guadagni, alla quale le imprese contribuiscono direttamente attraverso i fondi bilaterali che hanno costituito con i sindacati; inoltre consentirà, almeno nella prima stesura, un maggiore controllo delle parti sociali della correttezza delle operazioni direttamente sulle imprese e sui lavoratori.

Infatti, poiché le parti sociali partecipano ai fondi bilaterali con loro contributi, hanno interesse a vigilare sulla correttezza delle operazioni.

Le associazioni artigiane ritengono che i principi del provvedimento sui contratti di solidarietà di cui si parlava prima siano da perfezionare, affinare e riempire di contenuti concreti anche dal punto di vista quantitativo. I fondi sono esigui e con la prospettiva dell'aumento delle indennità di disoccupazione al 40 per cento per un operaio è più conveniente il licenziamento che la cassa integrazione.

Desideriamo approfondire e discutere con il Governo ed il Parlamento su tale strumento per farlo diventare strutturale e non congiunturale, come è previsto nella legge recentemente emanata; sarebbe bene apportare correzioni e perfezionamenti per dare una risposta reale e tarata sulla particolarità di queste imprese e della crisi che esse attraversano, crisi temporalmente limitate perché una impresa artigiana che chiude per due anni non riaprirà più. La modulazione delle sospensioni e, secondo noi, più proficuo per tutti quanti.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di tutte le associazioni intervenute per aver partecipato ai lavori della nostra Commissione. Tutti i colleghi ne hanno tratto sicuri vantaggi vuoi per confermare le loro opinioni sulla politica del Governo vuoi per affinare l'azione legislativa che avvieremo nei prossimi mesi su tale materia. Il decreto-legge n. 148, come è stato licenziato dall'Aula, ha subito qualche modifica, forse non proficua, ma ci auguriamo che i danni siano riparabili. Comunque è evidente che non era questa la risposta ai problemi riguardanti la politica del lavoro.

Nella audizione di oggi e nelle altre che abbiamo tenuto nelle riunioni precedenti sono state delineate le tracce da seguire per un intervento più organico in materia.

Il mio augurio è che il clima sociale ed il contesto economico del paese siano tali da consentire a noi e a chi verrà dopo di noi di legiferare

con serenità e in modo meno concitato di quanto non abbiamo dovuto fare noi in questi ultimi mesi.

Ringrazio ancora i nostri ospiti per la collaborazione che ci hanno offerto e rinvio il seguito dell'indagine ad un' altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOLUSSA MARISA NUDDA